

Responsabilità ed alterità

Vogliamo introdurre il tema con la testimonianza di Padre Aiban Wagua nel quinto centenario della scoperta dell'America: «Sono un Kuna, un cattolico, un prete. I miei 47 anni possono essere letti come un compendio di tutto quello che il quinto centenario rappresenta per noi Indios: un processo di morte e uno di recupero della propria identità. Per me il processo di morte cominciò con l'entrata in seminario. Fui costretto ad abbandonare tutto quello che costituiva il mio essere indio e negare le tradizioni dei miei padri. L'istituzione in cui ero entrato mi diceva che quanto più velocemente fossi riuscito a sembrare un "bianco", tanto più in fretta sarei giunto alla meta. Era – ed ancora è – questo il denominatore comune dei criteri seguiti per fare di un indio un prete. Lo stesso è vero per molti afro-americani che entrano in seminario. Furono tremendi i disagi che avvertii. Avevo lasciato una comunità indigena, guidata da chiari valori – quali solidarietà, comunione, attenzione all'altro, intimo rapporto con la natura, importanza del lavoro – ed ero finito in un'istituzione che rendeva la vita facile, borghese, basata per lo più sull'individualismo, ma soprattutto tale da sradicarmi dalla mia famiglia d'origine. Mi offrirono dei valori che mai avrei considerato tali, ma facevano parte della loro cultura, e io dovetti assumerli come miei. La sensazione di squilibrio che provai fu indescrivibile. A rendere le cose ancora più difficili, c'erano i giudizi e i pregiudizi di coloro che ancora guardano all'indio come ad una persona anomala. Come pure i costanti dubbi sulla mia capacità di osservare il celibato e sull'esistenza in me di una reale facoltà di distinguere il bene e il male. Soffrii insomma di quello squilibrio di cui è vittima ogni indio, anche colui che dice di non esserne affetto. Ad un certo punto, però, non è più possibile mentire a se stessi, specialmente quando la vita ti trascina in situazioni che, inevitabilmente, ti obbligano a toglierti la maschera. Allora, se ne hai il coraggio, devi intraprendere un difficile cammino a ritroso, è quanto ho dovuto fare io, quando, ordinato prete, mi mandarono al mio popolo. Eravamo su due pianeti diversi, parlavamo linguaggi che non ci consentivano di comunicare. Non riuscivo ad essere autenticamente Kuna e prete cattolico. Questo faceva male a me e al mio popolo. Per superare quella terribile crisi interiore, dovetti sottopormi ad un secondo processo di morte, più lungo e difficile del primo. Un processo graduale, che ancora continua, nella misura in cui cerco, con tutta onestà, di rientrare in contatto con coloro che conoscono in profondità la cultura del mio popolo. Poco alla volta, sto recuperando quanto ho perduto. Oggi, credo di poter dire di trovarmi in questo periodo di "ritrovamento di me stesso", della mia vera identità. Mentre

chiedo a Dio di aiutarmi a passare attraverso questa “seconda morte”, lo prego perché la Chiesa e soprattutto l’indio diventino sempre più consapevoli che la “prima morte” - quella che obbliga “l’altro” a negare se stesso – è assurda e va evitata. Gli Indios attendono una buona notizia, che produca vita, non disintegrazione».

A mio parere è una testimonianza eccezionalmente lucida, che ci fa comprendere i limiti della nostra azione pastorale. In nome della verità e della responsabilità evangelica, noi distruggiamo l’altro, non lo lasciamo esistere. Quando i nostri padri sono andati ad evangelizzare si chiedevano se in nome della verità del Vangelo fosse legittimo fare violenza su quelli che ignorano la Rivelazione. Ogni qualvolta i credenti in nome della propria fede, della propria interpretazione del mondo, ritengono sacrilega l’impresa o la posizione degli altri, si scatena la violenza. Per “amore” della verità rischiamo di occultare le differenze, invece la carità è il riconoscimento dell’alterità. Sempre questo prete kuna afferma: si è parlato molto delle assemblee generali dell’episcopato latino-americano di Medellin e di Puebla. Sono state definite “svolte storiche” per la Chiesa del nostro continente. Cos’hanno fatto di fatto rivoluzionario? Hanno fatto “l’opzione per i poveri” e noi Indios ci siamo collocati in una nuova classe sociale: “i più poveri tra i poveri, quindi i meno fortunati”. “Più” e “meno” rispetto a chi? Naturalmente sempre rispetto a popoli diversi da noi. Lo scopo è ancora di farci simili ad essi. Ed allora ci costruiscono scuole per istruirci riti che non capiamo. Cinque secoli di negazione di noi come “altri” ci hanno resi sospettosi addirittura di coloro che oggi parlano di “inculturazione”, di incarnazione del cristianesimo nelle nostre culture. Non sarà anche questo un più raffinato progetto per assimilarci e dominarci? Prima di essere assistiti ed amati come poveri, vogliamo essere visti ed accettati come “altri”. Fino a quando la Chiesa non sarà disposta a dialogare con noi – così come siamo – e con il nostro mondo – così com’è – e a fare l’opzione per “l’altro”, non riuscirà mai ad appartenerci. Lotterà per noi con maggior forza. Ci saranno ancora missionari che moriranno per difenderci. Noi però saremo sempre considerati gente che è “rimasta indietro” nella corsa – unica ed uniforme – dell’umanità.

La cattolicità della chiesa

Nonostante queste promettenti prospettive la Chiesa ha sempre faticato ad accogliere l’Altro, a declinare l’unità con la cattolicità. L’unità è a scapito della cattolicità, la quale viene intesa come assimilazione dell’altro a propria immagine. Lo

spirito cristiano dell'Occidente sulla scorta di un neoplatonismo debole che non ammette contraddizioni nelle emanazioni dall'Uno, non tollera il movimento che moltiplica le forme, preferisce la coerenza alla fecondità. L'unità è associata alla perfezione, la molteplicità all'imperfezione o alla maledizione. In tale mentalità l'Uno è legato al divino, il molteplice al peccato. "Il Diavolo è molteplice"; diceva un autore del secolo XVI. Si capisce il motivo dell'enorme successo del ricorrente mito adamitico dell'unità del linguaggio. La lingua originaria, in quanto perfetta e pura, doveva necessariamente essere unica. Un solo Dio, un solo uomo, una sola lingua, una sola logica. Lo stato originario è questo. Babele rappresenta la decadenza del peccato perché le parole non sono più speculari alle cose e si assiste alla confusione delle lingue. Si assiste allora nel sec XVI ad un febbrile lavoro di ricerca della lingua originaria, dove la parole è adeguata alla cosa, in una corrispondenza univoca, senza ridondanze di significati. L'ossessione dell'unità trova profonde lacerazioni nel secolo della scoperta dell'America, della fragilità degli imperi, della pluralità delle lingue nazionali, della divisione nella Chiesa. Giordano Bruno, comincia a parlare, tra l'altro, della pluralità dei mondi e viene arso vivo. Dietro alla vacuità semantica delle parole che non corrispondono alle cose, si scopre un eccesso di significati, una foresta dei simboli. Oltre al senso letterale, allegorico, anagogico del Medioevo, appare una disseminazione di significati. Troppe cose nascono da una sola cosa e si intravede un'ambiguità insospettata. Umberto Eco sostiene che in questa fase il linguaggio esce dall'allegorismo e si apre al simbolico in senso moderno, inteso cioè come "semiosi illimitata". La Parola non è in rapporto univoco con la cosa, ma mentre la traduce, la tradisce; essa segna uno scarto, una distanza, che impedisce la perfetta coincidenza. Secondo Gerolamo Cardano la diversità delle lingue è una *felix culpa*, perché mostra la ricchezza dello spirito. "Si assiste così, nota C.G. Dubois, a una sorta di nobilitazione del molteplice", che, invece di essere considerato come un segno di degradazione e di corruzione, ritrova il carattere di fecondità che gli attribuiva la Parola di Dio: "Crescete e moltiplicatevi". Moltiplicazione non è corruzione, ma fecondità. Il mondo moderno nasce dalla crisi dell'adamismo col mito di una lingua naturale fondata sull'identità e dall'accettazione della differenza, non come corruzione, ma come ricchezza. La Chiesa ha patito non poco per accettare questa svolta di civiltà che ha modificato il suo modo di essere nel mondo. Il Vaticano II è apparso il frutto maturo dell'accettazione di questo processo, sebbene i risultati siano ancora poveri e incoerenti. Finché la Chiesa ha concepito la sua missione a partire da se stessa, non ha potuto concepirsi se non come *societas perfecta* e il mondo come opposizione. Quando la Chiesa ha cominciato a percepire

l'alterità non come minaccia, ma come ricchezza, immediatamente hanno acquistato grande sviluppo i temi della cattolicità, dell'ecumenismo, della libertà religiosa, del dialogo con le religioni e col mondo. La Chiesa ha scoperto di non disporre pienamente della pienezza di Cristo, per cui deve far tesoro di tutti i carismi, di tutte le differenze, di tutti i frammenti di verità disseminati nell'universo. La Chiesa non può più concepirsi in opposizione ma in dialogo. La sua identità non è statica, è dinamica; si costruisce in rapporto alla differenza. Ovviamente tutto questo ha ripercussioni pastorali enormi, perché significa che l'identità della Chiesa è legata all'assunzione della differenza, sul modello del figlio dell'uomo che "spogliò se stesso per assumere la condizione di servo". La Chiesa esiste solo in rapporto al mondo e questo rapporto è di servizio, non inteso come violazione dell'alterità, ma come fecondazione reciproca. Di qui i problemi e i rompicapo per maturare nuovi stili di vita dei credenti chiamati a vivere la responsabilità missionaria come identità nella differenza. Alcuni quesiti: - "scelta preferenziale dei poveri", o scelta dell'altro, radicalmente altro fino ad essere nemico? - "partire dagli ultimi" per portare qualcosa o come esigenza per arricchirsi e ritrovarsi? - quali sono i confini del dialogo? Come destreggiarsi tra l'etnocentrismo ecclesiale e la perdita della propria identità? Fino a che punto l'altro è signore della mia identità? Come si può stabilire l'identità a partire dall'altro? - Come evitare che nel dialogo l'altro si neghi per compiacermi? Come sopperire alla disidentità dell'altro che si appiattisce nel mio potere culturale o economico? Non trova qui spazio una nuova interpretazione della povertà evangelica? - Come è possibile spogliarsi della propria identità per far posto all'altro? L'empatia e la compassione non sono forse i tratti fondamentali dell'amore in cui il giudizio cede il posto all'approssimarsi, come se il tu fosse io? Che cos'è l'identità si chiede Giorgio Girard nella miscellanea "Espressioni del disagio", se non il prodotto di una comunicazione, qualcosa quindi non da sottrarre agli altri, ma da salvare perdendola nel gioco delle reciproche influenze, l'incontro rivela "cose non conosciute prima" e "cose che non sapevamo". L'altro è l'anima che riattiva la comunicazione mai interrotta, di cui la nostra interiorità, il nostro fondo introverso è risonanza e riflesso. Mai il sospetto che "gli avversari siano un completamento delle nostre idee"; mai il sospetto che l'identità sia un problema, ma non perché difficile da salvaguardare, ma "perché nega le altre identità"; mai il sospetto che la comunicazione non sia tanto nelle parole chiare ma nell'intrecci dei linguaggi, non pre-codificati, perché l'altro, se è davvero tale, non parla il mio linguaggio. È l'impossibilità di comprendersi, anche all'interno della Chiesa, il vero dramma di sempre. Di fronte all'istanza "altra" che merita ascolto e attenzione, c'è talvolta un

arroccamento cieco alle formule tradizionali. In nome della Verità non si corre il rischio di rinunciare alle proprie verità parziali, ma semplicemente si fanno prevalere come incontrovertibili. Tutto questo sarebbe possibile se la Chiesa avesse la verità pienamente, ma anche il Concilio ha avvertito che c'è uno scarto tra Cristo e Chiesa, e non si possono semplicemente identificare. Il Concilio Vaticano II ha infatti determinato la vera svolta ecclesiologicala proprio su questo punto quando in *Lumen Gentium* dice che la verità del Vangelo "subsistit in ecclesia catholica" (l.g. N. 8). Ciò significa che la verità del Vangelo è escatologica e che anche la Chiesa si deve mettere in ginocchio, camminare giorno per giorno nella conversione.

Don Roberto Tagliaferri